VELA - LATINA

ANNO II - N. 5 NAPOLI — Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire Tre — Un numero cent: Cinque — Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70 — C. C. Postale
Direttore: **FERD. RUSSO** — Redatt: capo: **R. LEONETTI** — 29 Genn: 1914

SOMMARIO — Il Mediterraneo: **P. Orano** – *Glorie napoletane obliate* - Pietro Napoli Signorelli: **C. G. Mininni** — L'Antimanzonismo: **G. Rabizzani** — Il Pallido Còrso (1814): **R. Leonetti** — *Tra i Felibri di Provenza* - Bernard, il poeta dei poveri: **A. Di Giovanni** — Un eroe lucano: **L. Ruberto** — Rassegna Teatrale.

IL MEDITERRANEO

Paolo Orano ha cantato il Mediterraneo come un poeta, ed è stato l' artista della parola rievocando del nostro mare tutte le leggende, i favolosi miti che contribuirono negli antichi tempi alla grandezza di tante terre feconde di balde energie. Un successo caldo, vibrante accompagnò la magnifica conferenza che il chiarissimo oratore pronunziò innanzi ad un pubblico numeroso ed eletto ed alla presenza di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, che in ultimo volle a lui, l'esaltatore delle nostre virtù marinare, manifestare il suo compiacimento, trattenendolo in lodi spontanee, cordiali. La ristrettezza dello spazio ci vieta dettagliare l' opera di Paolo Orano, opera che possiamo dire avvivata da un soffio di genialità, di poesia, unita ad una grande dottrina storica e filosofica, che gli diede occasione di passare a rassegna i navigatori celebri, i quali in brevi imbarcazioni, ed in epoca primitiva, lanciarono il rostro alla conquista ideale del mare, per raggiungere poi le terre della fortuna e della ricchezza. Ulisse, Enea, Paolo di Tarso furono i primi a dare al mare l'anima loro e dal mare trarre le origini di civiltà; furono i primi che vinsero la leggenda e che scrutarono le profondità della vita; ed essi furono per l' aristocratico conferenziere le visioni più pure dell' antichità classica nel sogno affascinante della nuova emancipazione sul mare, per il mare.

Trattò poi le condizioni economiche moderne con saggezza di economista, fu felice rievocatore dei varii momenti storici che tennero il Mediterraneo all'ammirazione del mondo; ed in un saluto alla superba arditezza di Luigi di Savoia sciolse un voto all'Italia nostra che con la conquista di nuove coste possa imporre alle nazioni la sua forza marinara.

Riportiamo, della conferenza detta domenica scorsa al Politeama Giacosa, *per invito della fiorente e simpatica* Lega Navale, *un brano fra' più belli, concessoci dalla cortesia e dalla fraterna bontà di Paolo Orano.*

« . . . .

Ai medesimi i quali non furono nè sono affatto ostili al conquisto libico ed in genere alle ultime affermazioni espansioniste d' Italia, manca la certezza del destino marinaio d' Italia, il « convincimento del mare ».

Gli italiani hanno per lungo tempo vissuto *in letteratura* il Mediterraneo. Per una sola piccola minoranza esso è stato una realtà, ma una realtà umile e squallida, la realtà d' una subordinazione passiva a destini, a grandezze, a beneficii, a glorie altrui.

Sicchè non è portare... il « Mediterraneo » a Napoli, come i vasi a Samo, venire a parlare dinanzi a voi del nostro Mare. Quel che si deve ancora fare è suscitare l' immediatezza d' una percezione, la presenza vivace d' una cosa vera. Quel che si deve è far uscire dall' artificio della nomenclatura e della descrizione scolastica una realtà tanto terribile e tanto bella, qual' è quella del carattere geografico eminentemente marino dell' Italia.

Se studiate il fatto nella media del gran pubblico, vi accorgerete presto che gli Italiani posseggono tutt' altro che una cultura geografica. La geografia non è popolare in Italia. Persone coltissime da noi difettano di nozioni precise riguardanti situazioni di città, montagne, golfi, mari. Il difetto in tale ordine di conoscenze arriva al punto che sono pochissimi coloro i quali veggano chiaramente la geografia del continente italiano medesimo. La lettura della carta è un' operazione quasi sconosciuta tra le persone colte nel nostro paese, soprattutto la lettura che può essere fatta senz' aver la carta sotto gli occhi, quella che consiste nel ridisegnarla ad occhi chiusi nel nostro spirito.

Questo difetto di coltura positiva ha accompagnato per tanti anni tutto un sistema di difetti della cultura nazionale. Un popolo non è maturo e disposto all' azione che lo rinnova se non arriva a possedere la coscienza della realtà naturale, geografica, storica di cui è materiato. Per gl' Italiani anche il positivismo è stato una letteratura. Dentro di positivo non c' è stato nulla e tanto meno il senso della vita. La scolastica è continuata facendo affermazioni diverse, essenza esteriormente diversa.

Dallo studio della mediterraneità assoluta, esclusiva, preponderante del continente e delle isole italiane e delle origini mitiche, preistoriche e storiche i nostri ragazzi avrebbero dovuto naturalmente venir formando ben prima di ora generazioni d' entusiasti e di valenti del mare, tali da prepararsi e farsi grande e vittoriosa ben prima d' oggi una gente decisa a ricominciare a vivere nel mare e cioè a vivere la vita che è sua. Invece questo non è accaduto e c' è voluto non meno d'un grande sbarco militare, d' una campagna guerresca, di due e tre anni di fervore giornalistico corredato da carte generali e parziali per gittare i primi sprazzi di coscienza geografica sulle nostre classi colte, per far toccare terra e mare, insomma, alla nostra geografia impartita nelle scuole.

Ad altri ordini di studii scolastici è toccata la sorte della geografia. Alla mitologia, per esempio, ed alla preistoria.

Il Mediterraneo nella sua vasta tazza e nelle terre che vi si contengono, Creta, Sicilia, Sardegna, Grecia, Italia, è il crogiuolo di tutti i miti di lotta eroica e d' espansione.

I miti non sono fuori del bacino mediterraneo che pallide albe senza meriggio. Sono chimere di miti, come sono languidi tentativi di formazione senza organismo le istituzioni giuridiche e religiose oltre l' Egitto e l' Asia Minore e la Grecia, e cioè oltre il grande anello dell' orizzonte mediterraneo. Non c' è stato che un misticismo arrivato ad essere religione; non c' è stato che un diritto arrivato ad essere legge: il misticismo cristiano che diventerà la religione romana, il diritto romano che diventerà la legge del mondo. Il mito mediterraneo è tutto marinaio e contiene l' impresa d' un conquisto e un' epopea d' eroi che passano il mare. Pensate ai miti d' Egitto nella Doride, nell' Argolide, a Creta; pensate ai miti cretesi, a Minosse, a Tèseo, a Fedra, alla divina leggenda tutta febbre e aria e luce, tutta vele gonfie e protese verso un impadronimento di terre lontane, alla forza magnificamente perfidiosa della nata di Pasifae che vuol piegare il rozzo adonico Ippolito a questo amore di tempeste e di legni fuggenti e rapinatori.

Pensate alla leggenda metà nel mito, metà nella storia dell' assedio decennale di Troja, alle stirpe d' ogni parte d' Ellade accampate sul mare sotto le navi capovolte; pensate all' unica salvezza dei penati di Troja sul mare, a Enea che fugge, a Enea che non trova il suo cammino, alla scoperta ch' egli fa della ricca e possente civilizzazione del nord-Africa, alla ripresa della sua esplorazione, alla piccola vela che risale il Tevere e si ferma nel punto ove sarà poi Roma; pensate al cuore istorico di tutte le istorie, a Roma nata da un destino mediterraneo, dalla tenacia serena del divino eroe sopravvissuto.

Quel che noi diciamo greco è mediterraneo. Il libro ove Ellade è compiuta, l' Odissea, è poema di mare. Odisseo, il nostro Ulisse non placa l' irrequieto desio di veder terre e di vivere al largo col ritorno in Ithaca. No. Il massimo poeta latino a cui Vergilio consegnò la chiave d' oro d' ogni impero di realtà e di sogno, di libertà e di speranza, Dante lo risospingerà sul mare perch'egli oltrevalichi i confini del mare medesimo, perchè il padrone d' ogni mediterranea conoscenza si prenda lo spavaldo potere di frangere i limiti e non conosca e non ponga come termini al suo andare che l' estremo sforzo del folle volo.

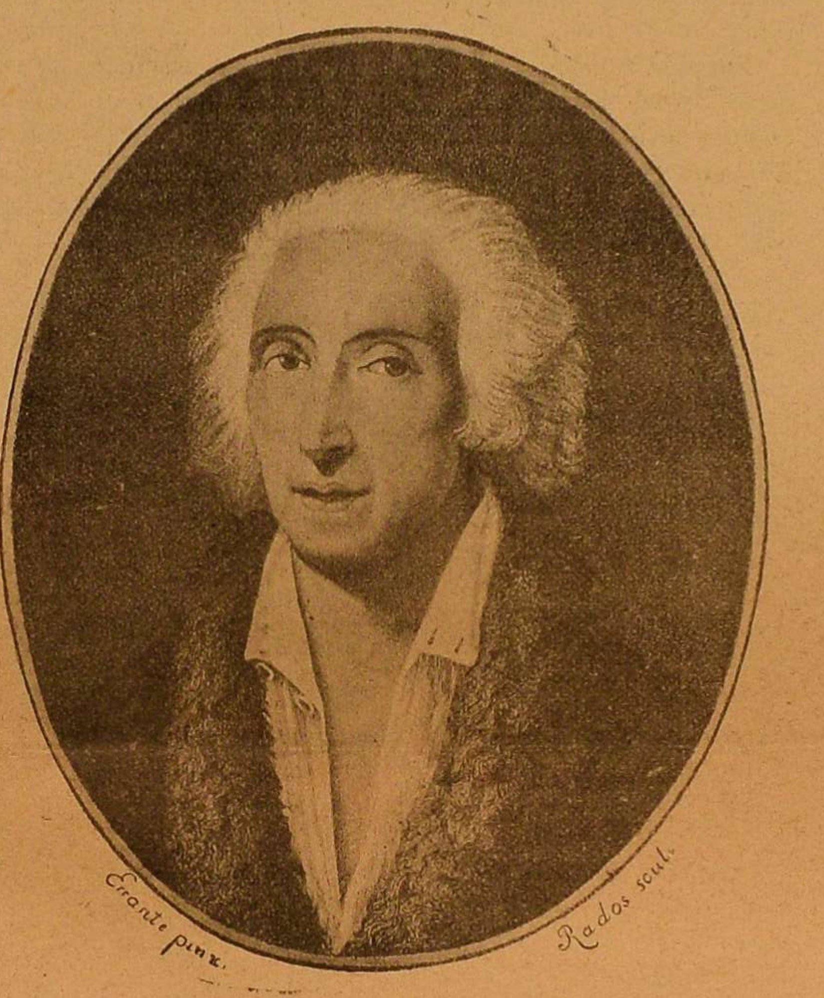
Questi miti che sono sangue vivo del nostro pensiero e senza i quali il pensiero medesimo nostro non sarebbero, restavano secchi, aridi, fibrosi, senza vita nè forma entro il casellario delle molte cose invano sapute. Non si avvicinavano a noi. L' intimo cuore della nostra cultura ne restava estraneo. Eppure sono la parola eterna della legge che domina e dirige ogni nostro momento e ritorno di vita. Se il Mediterraneo non è coperto di vele e non si portano quelle vele e la forza e la speranza di nostra gente, l' età grossa ci domina. Se non è in questo mare che noi scendiamo a cercare, ad affermarci, a provarci, a decidere il nostro destino, il nostro destino ci mente. . . »

. . . .

PAOLO ORANO

GLORIE NAPOLETANE OBLIATE

PIETRO NAPOLI SIGNORELLI



P. Napoli Signorellius
Non sibi, sed Patriae,
Litteris, ac aerumnis natus.

Il Napoli Signorelli, uno dei più belli, dotti e grandi ingegni che Napoli abbia prodotto, ha trovato presso i posteri un compenso ingiusto ai suoi rari meriti. Finora, di lui non si era detto nè scritto quanto valesse a ricordarlo degnamente, e ad assegnargli il posto, che, a diritto, gli spetta nella nostra storia letteraria. Napoli, obliandolo del tutto, non ha legato il nome di lui neppure al più piccolo ricordo; in letteratura, tranne poche pagine di F. M. Avellino, di V. Cian, e di N. Barone, non si era scritto altro. Eppure lo vediamo continuamente citato; le sue opere, specie la *Storia critica dei teatri antichi e moderni* e le *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, ancora oggi sono utili e ricercate. Di lui, della sua gloriosa vita vissuta nelle lettere e per le lettere, della grande laboriosità artistica, dell'onore in cui lo tennero i contemporanei, del disinteresse della sua esistenza, dell'instancabile operosità, da servire di esempio in tutti i tempi, proprio nulla si era detto.

Nacque il Signorelli a Napoli il 28 settembre 1731 dal notaro Angelo Antonio De Napoli e da Nicoletta Signorelli. Avviato agli studi classici in iscuole private, fu, all' Università, discepolo del Genovesi, del Martorelli, del Lama, del Gagliardi, e, seguendo l'uso del tempo, anche un po' per volontà paterna, abbracciò l'avvocatura, che dava lauti guadagni, e menava alle più alte cariche. Ma egli era profondamente spinto alle lettere, sì che, dopo poco, lascia l'ingrato maneggio curialesco e si dà all' arte, nei cui capolavori aveva costantemente, fin dai primi anni, educato il suo spirito. Vigeva allora la misera commedia dell'arte; mentre il Goldoni attuava la riforma nel settentrione dell' Italia, il N. vi attendeva qui con molti lavori perduti, ma che dovevano essere gran cosa se guardiamo alle produzioni posteriori pervenuteci, specie l'*Eroismo fra' nemici*, magnifica commedia inedita, parte in italiano, parte in dialetto napoletano, rinvenuta da me nella nostra Biblioteca Nazionale. Fallito il nobile tentativo, già autore di parecchi lavori, in cerca d'un pane, nel 1765, emigra nella Spagna, a Madrid, dove ottiene da Carlo III il posto di Primo Custode del Suggello della Lotteria reale, e lo troviamo, amicissimo di Nicolás Fernández de Moratín, del d'Ayala, dell'Iriarte, del Cadalso, e, via via, dei più grandi letterati del tempo, a capo di quel movimento letterario, che tendeva a rialzare la torpida coltura della nazione. Membro d'una Accademia, fondata dal Moratín nella *Fonda de San Sebastián*, si distingue per sagacia, vivezza d' ingegno, e spirito battagliero, che sarà, sempre a fin di bene e d'onore nazionale, una delle sue caratteristiche più spiccate. Colà, per impulso del Moratín, scrive la prima edizione della *Storia dei teatri*, che, edita in Italia, nel 1777, a cura d'un altro meridionale di meriti, a torto oggi trascurato, Carlo Vespasiano di Marzano di Nola, fa meritare all' autore il titolo di « dittatore della drammatica », e gli procura amicizie preziose, come quelle del Tiraboschi, dell' Affò, del Vernazza e d'altri celebri. Venuto in patria nel 1778, sostiene e vince, per suo decoro e per sua onestà, una polemica letteraria con i giornalisti delle *Novelle Letterarie* di Firenze; produce una commedia, *La Faustina*, che è premiata dall' Accademica Deputazione di Parma, e stringe relazione col commediografo Francesco Albergati Capacelli. Ritorna a Madrid poco dopo, e riprende con lena singolare i suoi studi, vivendo felice nei suoi libri, quando gli attraversa il terreno un debole antagonista, che, se nulla ha tolto alla fama di lui, anzi ha contribuito a dargli presso i posteri uno di quei titoli di rinomanza, che è difficile riscontrare in altri uomini di lettere, gli fa perdere il pane. Francesco Saverio Lampillas, gesuita spagnuolo ricoverato in Italia dopo la cacciata del suo ordine dalla Spagna, mosso più da desiderio di farsi nome presso i connazionali che da sentimento di giustizia, ritenendo che il N. nella *Storia* avesse offeso il teatro del suo paese, contro di lui scrive un volume del suo *Saggio Apologetico*, nel quale già ha attaccato il Tiraboschi ed il Bettinelli. Il Napoletano, che sa il fatto suo, risponde con un altro volume, nel quale non solo riafferma quanto ha asserito nella *Storia* ma aggiunge ancora molte altre prove con grande senno ed accorgimento, circa la superiorità della nostra letteratura su quella della nazione sorella. Questo, naturalmente, offende gli Spagnuoli, che brigano presso il Re, sicchè mentre al Gesuita viene assegnata una pensione, al N. si dà il benservito!... Lascia, povero e senza meta, « il caro nido » sul Manzanare, che era stato « testimonio di tante dilettevolmente vegliate notti in compagnia delle Muse », e donde, « mentre vegliava ancora, studiando, aveva vagheggiato, in distanza, i monti di Segovia coperti di neve, il sito del *Prado*, la *Quinta* e la *Zarzuela*..... », e torna in Italia, dove pubblica le *Vicende della coltura*, per cui ottiene da Ferdinando IV il posto di Segretario dell'Accademia di Scienze e Lettere, di recente fondata, e pochi ma sicuri mezzi di sussistenza. Dire ciò che fa qui, a Napoli, con raro entusiasmo e con diligenza unica dal 1784 al 1798, badando alla sua carica, producendo, fomentando, mantenendosi in carteggio continuo con amici illustri, oltre ai ricordati, col Carli, con l'Amaduzzi, con Domenico Caracciolo, col Cotugno, con Leandro De Moratìn, col Canterzani, col Saladini, col Cooper Walker, con l' Arteaga, col Fortis, col Pagnini, con altri, curando l'edizioni di opere altrui, come del Pindemonte, e del Gargallo Montalto, dettando saggi critici su alcuni lavori del Pepoli, ampliando e ripubblicando la *Storia critica*, portata da uno a sei volumi, sarebbe qui lungo esporre; giova però soltanto dire che in questo periodo si difende valorosamente dagli attacchi fattigli da tre malevoli e belligeranti Spagnuoli, V. Garcia de la Huerta, Ramón de la Cruz e J. Sempere y Guarinos; e che sostiene con Mario Pagano una polemica letteraria donde esce con onore, polemica i cui elementi erano restati finora ignoti, e che io, nel mio lavoro sul Signorelli, ho esposto nelle sue cause, negli effetti, e nelle responsabilità, confutando i pochi che già avevano toccato l'argomento errando. A quest' epoca rimonta anche una bella ospitalità che il N. concedette a Leandro de Moratín, il quale, poi, trattò delle impressioni, che riportò della nostra città, nel suo *Viaje*.

Scoppia intanto la rivoluzione francese, e, nel 1799, istituita la Repubblica Partenopea, è con Cirillo, Pagano, Conforti, nel Governo provvisorio, nel quale, come membro della Commissione Legislativa, dà prova di patriottismo non comune, tentando, a pericolo della vita, di salvare, quando il Ruffo è alle porte, la Repubblica. Questo magnifico episodio, narrato già dal Nardini, testimone oculare, è restato finora ignoto agli storici moderni. Dopo la capitolazione, e sette mesi di carcere duro a Castelnuovo, esiliato in Francia, lo ritroviamo a Marsiglia ed a Parigi, assieme al Monti, povero e nudo, ma studiando sempre. — Vinta la battaglia di Marengo, scende a Milano, dove ottiene dal Governo della Cisalpina parecchi impieghi, e dove scrive e pubblica senza interruzione, lavorando con energia unica. — Di lì a quattro anni, è mandato dallo stesso Governo ad insegnare Storia e Diplomazia nell' Università di Bologna, donde, scorso un biennio, editi tre grossi volumi di Diplomazia, con grande rincrescimento del Governo medesimo e dei colleghi è costretto, per infermità, a dallontanarsi ed a lasciare la cattedra. — Ritornato nella sua Napoli nel 1806, che per la seconda volta era in potere dei Francesi, sperando che il clima nativo dovesse giovare alla sua malferma salute, ottiene da Giuseppe Bonaparte la carica di Segretario Generale nel Ministero di Marina; riprende, con febbrile costanza, i suoi studi, e trascorre gli ultimi otto anni di sua vita lavorando strenuamente, indefessamente fino a morire sulla breccia come gl' intrepidi eroi leggendari ». Bisogna davvero leggere sui documenti inediti, da me pubblicati, quello che sa fare questo nostro vecchio, oramai quasi ottantenne. Si pensi soltanto a questo che, Segretario dell' Accademia Pontaniana, scrive per essa e legge ai Soci numerose memorie, che sono interessanti ancora oggi; membro dell' Accademia Italiana (gloriosa istituzione, della quale finora nessuno aveva parlato, e che, nuova Arcadia, abbracciava tutta la penisola), è l' unico fra i contemporanei noti, che lavori e scriva per essa; ingrandisce e pubblica la terza edizione della *Storia* e la seconda delle *Vicende*, portando la prima da sei ad undici volumi, e la seconda da cinque ad otto; continua il suo carteggio letterario con nuovi amici, il Petracchi, lo Scevola, il Liberatore, lo Schulthesius, il De Schubart, ecc., e scrive, scrive sempre, mentre da ogni parte dell' Italia e dell' estero a lui ricorrono i migliori lette

rati per consigli, in un coro unanime, ammirabile di lodi, che desta rispetto grandissimo e commuove assai. Così muore questo degno uomo, il quale, battagliero come il Baretti, nella vita e nel carattere letterario somigliante al Denina, nel nuovo indirizzo storico assai vicino al Tiraboschi, merita, giustamente, la nostra stima e gratitudine; giustamente egli merita che gli studiosi, trattando dei due secoli, *l'un contro l'altro armato*, gli assegnino, nei fasti della letteratura patria, un posticino migliore, sul quale potrà ben porsi la magnifica epigrafe, che, sintesi verissima della sua vita, il degno uomo compose a sè stesso:

Signorellius non sibi, sed patriae
Litteris et aerumnis natus.

CARMINE GIUSTINO MININNI

Il volume del Mininni (1) del quale ci siamo occupati con lode, come merita, nel penultimo numero, è diviso in due parti. Nella prima è delineata, minutamente, in nove lunghi capitoli, la figura del grande uomo; nella seconda, in quattro appendici, sono pubblicati numerosi documenti inediti, atti a spargere nuova luce sul nostro Settecento. Abbiamo un *Epistolario* di 161 lettera, valo a dire 28 carteggi inediti, che il Napoletano tenne con l' Affò, l' Albergati, l' Amaduzzi, l' Arteaga, il Canterzani, Domenico Caracciolo, il Carli, il Cooper Walker, il Cotugno, il Fortis, il Gervasio, il Giraud, il Lastri, Giuseppe Liberatore, Leandro De Moratin, il Pagnini, il Sacchetti, il Saladini, il Tiraboschi, il Vernazza, e con altri minori, dai quali conosciamo molte e nuove notizie interessanti, esporre le quali andremmo per le lunghe. Basti dire che ai rapporti del N. con l'Albergati non aveva fatto neanche il più piccolo accenno il Masi, nella sua opera nota sul Bolognese; che dalle lettere inedite del Moratin conosciamo le sue idee sulle sue commedie; che dal carteggio con l'Arteaga apprendiamo come lo Spagnuolo sottopose alla saggia revisione del Napoli Signorelli la sua opera lodata sulle *Rivoluzioni del teatro musicale italiano.* Nella seconda appendice sono contenuti 41 documenti inediti, in gran parte estratti dall'Archivio di Stato di Milano, alcuni riguardanti la parte che tenne il N. nella Repubblica Partenopea; e nella terza abbiamo cinque satire latine fra le quali vi ha di quelle, che giovano a far conoscere meglio la vita e l'opera letteraria di Francesco Daniele e di Francesco Carelli. Il libro si chiude con una vasta bibliografia delle opere a stampa del Signorelli, e dei suoi manoscritti, dei quali l'autore si é servito per il suo studio. Dalle prime va escluso l'opuscolo che porta il titolo *Note tumultuarie sulle Vicende della coltura* ecc, da alcuni indebitamente attribuito al medesimo Signorelli. Il Mininni, mercè un foglio prezioso, manoscritto rinvenuto nella nostra Biblioteca Universitaria, ha potuto dirci il vero autore, il movente e il valore di questo libretto famoso. In quanto ai manoscritti, oltre a quelli raccolti in molte biblioteche e negli Archivi d'Italia e di Napoli, meritano ricordo quattro grossi volumi miscellanei conservati nella Biblioteca della nostra Accademia Pontaniana.

Ed ora auguriamo che questo bello ed accuratissimo libro, che è un notevole contributo alla nostra storia letteraria, riempendone una lacuna, sia letto da ogni napoletano colto, e dagli stessi Italiani, e che le nostre autorità leghino il nome del loro illustre concittadino, che ha molto onorato la patria dal 1731 al 1815, ad una via e ad una lapide, che ricordino ai posteri lui, il quale non fu da meno del Pagano, del Cirillo, e degli altri illustri figli della sua « leggiadra Mergellina ».

VELA

(1) *C. G. Mininni* — Pietro Napoli Signorelli — Vita, opere, tempi, amici — Con lettere, documenti ed altri scritti inediti, tre illustr. e un autografo — Città di Castello, Lapi, 1914.

L'ANTIMANZONISMO

II.

il Borgognoni aveva un po' l'abitudine del « tradizionalista », l'amore della controcorrente per l'istinto severo di non accogliere, se non valutati a lume di ragione e di storia, gli entusiasmi letterarî cui si sa da l'esperienza quanto il tempo vada dintorno con le force; e una prova ne dà nel giudizio su un autore tanto caro al Carducci, il Leopardi: « La celebrità del Leopardi rientra ormai entro i suoi argini veri: veggenti noi, mentre rimane la cosciente stima e l'ammirazione pe 'l gran lirico e prosatore, quello ch'era fanatismo, esagerazione, moda; tutto quello è oramai finito ».

Figuriamoci se aveva peli in bocca riguardo al Manzoni, quando, a sfrondarne gli allori, si trovava in così buona compagnia come quella dell'amico Carducci! La sua critica si esercitò in varii punti, ma è notevole intanto che i punti politico e religioso del romanzo fossero pressochè lasciati da parte, nel senso discusso dagli antimanzoniani suoi predecessori. Il Borgognoni mirò: 1° a distruggere i fanatismi della scuola lombarda, impiantando anche un barcollante paragone Scott-Manzoni col tentativo di osannare il primo sotto il naso, quasi direi in barba, del secondo; 2° colpire, con audacia non solita, il romanzo nella sua bontà artistica; 3° diminuire le altre opere già minori e la stessa figura del romanziere poeta; 4° escludere il Manzoni dalle scuole e divulgare in esse la tradizione letteraria.

Sono tutti argomenti di notevole interesse, ma troppo spazio ci vorrebbe per trattarli ciascuno con l'ampiezza necessaria. Il Manzoni nelle scuole! È un gustoso capitolo di moderna didattica. Contro il Manzoni uomo, contro le sue teorie linguistiche, gl'inni sacri, ecc. c'è troppo da raccogliere anche all'infuori del Borgognoni. Il quale si rendeva per ciò stesso l'eco di molti altri, e non è detto che questi altri confortassero la loro opposizione con ragioni meno forti o, meglio, meno studiate delle sue. Rinviando ad altro tempo un'analisi particolareggiata di questi due punti (ed anche come e perchè l'antimanzonismo perseveri pur oggi, sebbene il livello della imparzialità critica sia piuttosto alto), mi limiterò alla battaglia contro il fanatismo ed al tentativo di sconnettere, per una pretesa illogicità, la tessitura del gran romanzo.

Contro il fanatismo. I *Promessi Sposi* erano proprio nati con la cuffia se non col velo nuziale, perchè a sostenerli « si trovarono e si trovano in molti anche nemici tra loro, ciascuno per un suo speciale e proprio fine o per suoi propri gusti, come a sostenere l'impero turco le potenze europee ». E il Borgognoni giù una mazzata all'impero turco, cioè al nostro romanzo, negandogli la verità artistica », non dello svolgimento, dei personaggi, delle scene, ma di un'astrazione: del genere. Come! Siamo ancora (dirà qualcuno) a queste discussioni in *limine operis*? Condannarlo prima di leggerlo? Pare di sì, nelle pagine del Borgognoni. Così egli sillogizza: nel romanzo antico e nella novella predomina la narrazione e il narratore è un personaggio; nel dramma i personaggi parlano direttamente, l'autore non si fa mai vivo, si ha tutto dialogo; nel romanzo moderno narrazione novellistica e dialogo sono riuniti in un connubio molto strano, poi l'autore sempre vi è tra i piedi con il suo io « haïssable », e pretende di esporvi le sue riflessioni. « Ecco la forma scolpita del romanzo moderno. Non mi stiano a dire ch'è una forma composita, perchè risponderò subito che il comporre insieme due forme artistiche di natura diversa e il farne una terza falsa è tutt'uno ».

Dunque, inutile discutere sui *Promessi Sposi*. Il Borgognoni ci risponde *subito* che è un genere falso; pur senza dimostrar nulla, nemmeno riferire uno degli argomenti che formano la meravigliosa e sofistica serie del discorso manzoniano sul romanzo storico.

Ma il Borgognoni ha esposto una teoria a cui sentiva di non poter credere egli stesso. Un capriccio d'inventore a tempo perso, come chi dimostra a fil di logica che Napoleone non è mai esistito, anzi non ha mai potuto esistere. Il primo tremendo colpo ha fatto cilecca. Allora il critico se la prende con Giulio Carcano che aveva detto del romanzo: «È un'opera del tutto nuova e sovrana di forma e senza nessun riscontro nella nostra come nelle altre letterature... è il poema epico del nostro tempo, l'Iliade del Cristianesimo »; frasi eccessive solo per le metafore, però in sostanza giuste e non meritevoli del sogghigno compassionevole con cui il Borgognoni le passa le trapassa e le mette nella cassa.

Il paragone con lo Scott è una *diminutio capitis* del Manzoni. « Come genere artistico, i *Promessi Sposi* procedono dai romanzi dello scozzese, nè più nè meno che il *Dittamondo* e il *Quadriregio* procedono dalla *Divina Commedia* ». E' un giudizio sufficientemente enorme, imputabile peraltro a quella forma vana senza soggetto del genere artistico scottiano nella quale il Borgognoni si era illuso o promesso di aver fiducia. Tuttavia ciò non basta e quelle che sono differenze specifiche tra due grandi scrittori appaiono, per una inesatta arbitraria valutazione, titoli di demerito per uno di essi. che non è, come ben s'intende, lo scozzese. O non si esalta la « larghezza e fecondità epica » dello Scott, mentre i *Promessi Sposi*, « come benissimo avvertì il Carducci », sono, alla fin fine, una novella! Capite, una novella! E allora non si conoscevano quelle delle terze pagine dei giornali. « Come favola i *P. S.* sono angusti..... Pochi in verità sono i tipi e i caratteri in quel libro ritratti, poca la vita umana cui esso fa da specchio ». E', ben si vede, questione di numero: che cosa valgono i quindici o venti personaggi di un romanzo che non giunge alle seicento pagine appetto delle centinaia di figure e nomi nelle migliaia di pagine scottiane? La critica si aggrega l'ufficio di statistica per compiere i propri lavori.

Lo Scott, per di più, era una fonte del Manzoni. Certo, e non la sola. Allora il Carducci e il Borgognoni giù a notare derivazioni, somiglianze, coincidenze, con *Il Monastero*, *L' Abate*, *L'Antiquario*; ciò che sta benissimo ed è utile, sia a intendere la formazione dei *P. S.* sia alla storia della diffusione e fortuna che lo Scott godè in Italia. Ebbero l'accortezza di non pretendere miracoli dalle loro piccole scoperte e di convenire che l'originalità del Manzoni e la sua grande arte non ci rimettevano niente per effetto di tale inchiesta. Si arrivava sempre lì: da qualunque punto di partenza, con qualunque disposizione d'animo, gli avversari del Manzoni, accumulando testimonianze d'ogni genere, venivano a concludere che la genialità del Manzoni era fuori disputa. Quella genialità soffriva da parte di essi un rispetto inconscio quasi pauroso: mai che tentassero di sviscerarla almeno per comprenderne i limiti dall'interno, non dall'esterno, come era loro abitudine. E, se l'intimità di quell'arte li sorprendeva e guardavano un po' in su un po' in qua un po' in là nè sentivano enfasi o sproporzioni («l'epica!») ma una sola stupenda euritmia reggere, secondo le leggi delle passioni umane, i personaggi e le cose, a quella guisa che la cupola michelangiolesca sta aerea in sua mole e, immensa, a niuno pesa, o al discobolo in ogni suo membro « sale per gradi il numero divino, come nella virtù del verso esatto »; ecco che i critici non sapevano rendersi ragione di tanto, ma attribuivano ad angustia di spazio e a scarsa vita umana quanto era prodigio di mirabile arte prospettiva, e passione di profondità.

Eppure il Borgognoni osò anche entrare in merito; come ora vedremo.

*
* *

Attaccò il romanzo alla base, nel motivo su cui s'impernia tutta l'azione: il puntiglio di don Rodrigo « Quel puntiglio, così intenso, così ostinato, così invitto ed operoso, è esso, al modo che lo rappresenta il Manzoni, verisimile? Può esso avere per noi il valore di una realtà positiva? C'è molto da dubitarne ».

Posta così la questione, c'è caso che più d'un lettore rifletta: eppure non ha tutti i torti.—Anche a me, quand'ero ragazzo, venivano codesti scrupoli, e, imparziale, davo consigli sia a don Rodrigo sul modo di prendersi le belle ragazze, sia a Renzo e a Lucia sul modo di non lasciarsi gabbare. Vie d'uscita per il romanzo — cioè vie di chiusa, perchè esso non andrebbe più avanti — ce ne sono parecchie ed assai meno complicate che non sia quella scelta dal Manzoni. Visto che per loro non spirava buon vento, i due colombi volavano su quel di Bergamo a tubare la loro luna di miele in casa del cugino Bortolo, sotto la protezione della Serenissima, e accomodavano per la strada le altre some. Allora, niente visita al dottor Azzeccagarbugli, niente sorpresa notturna a Don Abbondio, niente Monaca di Monza, niente rivolta di Milano; insomma la fine si aveva dopo cinquanta pagine o, meglio, il Manzoni non cominciava affatto.

Ma tali riflessioni vengono fatte *a posteriori*, rappresentano il senno di poi. Così dal punto in cui noi osserviamo ci piace disegnare una linea dritta tra i promessi sposi e il matrimonio, trascurando il carattere dei personaggi, i costumi, le abitudini e la natura stessa dei fatti che si originano l'uno dall'altro con tutte le transazioni e gli imprevisti propri della nostra vita sulla terra. Una buona donna come Agnese nella sua credulità chiacchierina penserà *mirabilia* della losca fama che gode il dottor Azzeccagarbugli e, fiduciosa, sarà pronta a sacrificargli persino i quattro capponi nuziali; con il risultato che tutti intuiscono di crearsi un nuovo impaccio. Renzo crede di saperla lunga e ha in Tonio un camerata intelligente: organizzano il trucco e, fiasco completo, allorchè appunto s'avvicinava il trionfo. Fra Cristoforo — chi lo penserebbe? — per salvar Lucia, la spinge, inconscio, fra le braccia di suor Geltrude. E così via: non è la logica della logica, ma la logica delle cose umane fragili e piene di mali passi. Il Manzoni ha osservato tutto ciò e lo ha espresso come doveva con delicati e possenti chiaroscuri. La psicologia di Agnese porta in linea retta alla complicazione tipo Azzeccagarbugli; la psicologia di Renzo all'altro tipo Notte delle sorprese o Osteria della Luna piena. In ogni fatto, cui un personaggio prenda parte, c'è posto per lui, si aspetta quasi ch'egli gli dia la sua forma, e vedete con quale suprema misura il Manzoni ha saputo far andare e venire per Milano in rivolta un contadino di quel di Lecco, che non aveva l'abitudine delle metropoli, senza che la sua presenza appaia, più che non si debba, straordinaria e ne nasca la stonatura tra la grande città e il piccolo rivoltoso. Il Manzoni ricorda che Renzo è il suo protagonista lì in Milano ma neppur dimentica che una tale relazione d'importanza non esiste tra Renzo e la folla. E la verità è salva.

Come si è visto l'arte è qualcosa di più complesso che un semplice ragionamento. Quel che vale per Renzo, per Agnese, per fra Cristoforo, vale per Don Rodrigo. Egli ha cominciato con un capriccio — occhiate galanti a Lucia —; ha proseguito con uno scherzo — scommessa col conte Attilio —; ha reagito alla resistenza oppostagli, onde il puntiglio nel quale sono compresi il capriccio, lo scherzo e l'amor proprio Questo è un antefatto: l'iniezione del male. In una natura delle solite, l'iniezione non ha efficacia. Ma non è così per don Rodrigo. Egli ha l'anima perversa, l'istinto della molestia, la pervicacia della mala volontà; afferma: ciò che voglio posso; e trova, consenzienti ai suoi desiderii, per una ragione o per l'altra, parenti ed amici anch'essi fuori della legge in quanto obbediscono a pregiudizi di casta che si traducono in offese alla giustizia. Quando il male ha preso radice in una tale anima, il « puntiglio » non rimane isolato in una cavità del fegato o in una circonvoluzione del cervello per agire nei momenti di malumore e di stizza e provocare la bile; è la bile stessa che si sparge in tutta la persona, tinge di colore olivagno la superficie del corpo, assorbe le malvagità rimaste tranquille, espelle o ammorza gli atomi di umanità attiva e benefica che non mancano mai. Non è più il puntiglio di un momento che si discioglie dopo una notte di sonno; non si può chiamare nemmeno puntiglio: il focolare d'infezione è piccolo e la malattia è grande. Il motivo è l'annuncio del personaggio: questi lo adegua a se stesso. La malvagità di don Rodrigo trascende il suo capriccio, appunto perchè quel che vive nel libro non è un capriccio ma una malvagità.

Il Borgognoni si stupisce: non gli sembra verosimile quel « punto d'onore ». Sì, per la logica del Borgognoni! no, per la logica del signorotto. Come! In un secolo in cui era lecito ammazzarsi per la strada solo che uno esigesse il passo libero quando la destra invece spettava all'altro; in cui si impiantavano sterminate discussioni (e ne sorgevano persino non brevi conflitti diplomatici) di prammatica sulla precedenza di Caio a Tizio e di Tizio a Sempronio, c'è da trovare strano che don Rodrigo facesse tanta cagnara per una contadina? E poi, lo abbiamo già detto: la giustificazione di quella voglia e di quella costanza è ben complessa e non avrebbe alcun bisogno di richiami storici in appoggio.

Nel Manzoni i personaggi sono determinati in ogni sfumatura e le significazioni, coerenti in armonia, di ciascuno d'essi spiegano i fatti che per loro si producono e questi non navigano a deriva come rottami di un naufragio ma vibrano della loro genesi anche se occulta o lontana.

Anche nella storia non avviene altrimenti e sono parecchi, o ingenui quelli che riferiscono la caduta di Napoleone I alla sola battaglia di Waterloo o peggio la caduta di Napoleone III al telegramma stratagemma di Ottone di Bismark. Nella storia e nell'arte non esiste un fatto accidentale, un caso, un episodio secondario, che spieghi tutto il complesso di vita entro la quale si trova ad avere una parte o un ufficio anche, a prima vista, notevole; le accidentalità ed i casi si risolvono come strumenti di quelle che sono forze conscie ed equilibratrici agenti per vasto tratto di spazio e di tempo onde l'impulso nello storico e nel romanziere a disegnare scene e ricostruire avvenimenti all'infuori del primo momento del nostro interesse ma dentro il raggio della nostra riflessione più acuta e più ansiosa nella ricerca.

La carestia di Milano e la peste hanno nell'economia dei *Promessi Sposi* la stessa necessità artistica che il ratto di Lucia o il colloquio del Cardinale con l'Innominato; è questione di sfondo, non di materia. La carestia e la peste sono un personaggio di prim'ordine che interviene a tempo opportuno, secondo la propria psicologia, e va, beninteso descritto nei suoi punti drammatici non solo, ma nella sua storia anteatta altresì. Per quelle due distruggitrici di uomini si può dire che il libro del Manzoni è un poema d'amore e di morte, di forza placata del lavoro e di impeto brutale della fame. E non proseguo in una serie di facili antitesi.

GIOVANNI RABIZZANI

IL PALLIDO CÒRSO

(1814)

Tutte le glorie avevano dato il loro bacio ideale alle bandiere dell'Impero, tutte le trombe della giovane armata avevano squillato al trionfo del vincitore che, forse involontariamente o per volere di un propizio destino, era passato dall'ardimento di via S. Onorato al fastigio del trono, dalla modesta divisa di ufficiale di artiglieria al manto d'ermellino. Mai condottiero o uomo politico era stato più felice di Bonaparte nell'impartire ordini alle soldatesche o nel firmare decreti e proclami, mai avventuriero o tribuno popolare aveva potuto più di Napoleone con genialità e avvedutezza, al magistero di una sola, alata frase, sedurre le masse, convincere i dubbiosi, spronare le indecise arditezze; ma nessuno ancora meglio di lui ha avuta la grande virtù di rassegnarsi, di cedere, quando il mal volto gli ha mostrato l'amaro ghigno della disfatta. Maggiore il suo eroismo nella caduta che nell'ascesa, forse più caratteristico, personale l'atteggiamento quando lascia Fontainebleau, ultimo sogno di tramontante dominio, che quando cinge la corona di Francia, alla fatidica legge che impone: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!* La gigantesca epopea che si svolge intorno alla figura di Napoleone Bonaparte era preparata nelle coscienze del popolo, nelle supreme volontà delle classi altolocate, nei destini della nazione francese; qualunque operoso, geniale riformatore avrebbe potuto all'inizio imporre la nuova formula di legge, la nuova codificazione, essendo venuto il tempo, dopo le memorabili giornate e dopo l'urto violento dei partiti, in cui si sentiva imperioso il bisogno dell'ubbidienza, del buon governo e più ancora della invocata vittoria. Le irruenze cedevano alla sottomissione, le forze tese rallentavano le loro potenze; il popolo di Francia era stremato nelle risorse finanziarie e, squilibrato negli ordini amministrativi, invocava un assetto più equilibrato nelle entrate e nelle spese, esausto dalla mancanza di concordia e di pace agognava la quiete anche nell'alcova familiare, e l'astro finalmente apparve luminoso segnacolo di redenzione morale, apportatore di inatteso prestigio, fautore di balde energie, in una promettente, audace giovinezza. Sappiamo tutte le voci che quest'intrepido figliuolo della Corsica ripete alla scuola di Brienne, ai compagni di camerata, suì quadri topografici ed alle lezioni di tattica; abbiamo approfondite le nostre indagini ed abbiamo trovate tutte le idealità che gli avvampano il cuore quando, messo alla prova del fuoco alla presa di Tolone, prima vittoria che non lo insuperbisce ancora, riesce da capitano a formarsi già un buon nome nel suo reggimento; conosciamo le dolci intimità, le segrete tenerezze che lo avvincono alla Giuseppina Beauharnais, sorridente sorella della gloria che gli concesse il supremo comando dell'armata d'Italia; ci sono note infine quelle potenti manifestazioni di genio guerresco, di spirito moderno di legislatore, in omaggio al quale pubblica quel codice napoleonico che resterà esempio imperituro di giustizia; ma psicologicamente Bonaparte diventa vero Signore, eccezionale tipo, nell'ora triste dell'abbandono, nell'angoscia tutta intima, tutta serrata nell'anima ancora ardente, sapendosi tradito, relegato prima all'isola d'Elba e, dopo ancora un ritorno alla sua Francia, decisamente bandito e confinato a Sa Elena, scoglio celebrato per il nome del mitico prigioniero.

Cento anni sono passati, e compie ora l'Aprile, quando sullo scalone del Castello di Fontainebleau scende solo per la prima volta l'Imperatore. Nessuno gli è a lato ma molti Marescialli, Generali, capi del governo, assistono a quella scena dolorosa, a quel tragico epilogo, in cui Bonaparte è il personaggio di evidente tristezza, di accoramento profondo. Il *Freyus* lo attende, la nave dell'esilio ha l'ancora salpata e viene

ad essa l'ospite vinto; nessuno dei bei tempi sarà con lui quando lascerà l'imbarcadero e dall'alto del ponte guarderà ancora la sua Francia che si allontana, chiedendo con silente linguaggio dell'occhio, alla ciurma: perchè ?, nessuno che gli sia amico e pure molti amici si era formati, non un compagno che gli dica la buona parola a compenso delle tante che aveva profferite dall'umile caporale, all'ufficiale più anziano, dall'uomo del popolo al cortigiano devoto. In lui tutt' i giorni della propizia fortuna ritornano nei cocenti ricordi, in lui le visioni di guerra e gli accampamenti e gli assalti notturni e le bandiere spiegate al vento riappariscono tormentatrici fantasime, espressive, desolate immagini, che avranno la missione di accompagnarlo lontano e poi definitivamente; in lui la vita si sfiora in quel cammino che lo ha condotto al soglio imperiale che non ha avuto solamente la sua ragione storica, la sua causa politica, ma un' assoluta supremazia sul tempo che si svolgeva, diventando classico nelle leggi, nelle arti, nelle scienze, negli stili. Impero di Francia val quanto epoca greca, romana, etrusca; Impero di Napoleone vuol dire periodo di luce, di bellezza, perchè il mecenatismo valse la virtù del combattente, perchè la politica non volle abbandonare la realtà della vita, e solo per la straordinaria influenza che Bonaparte apportò alla rinnovazione morale di Francia gli si possono attenuare alcune manchevolezze che, per egoismo nazionale o per amor di patria, se vogliamo idealizzare, gli consigliarono di donare tesori, effettivamente non appartenenti a quella ch'egli volle sua terra d'amore.

E rivediamolo nel dolore, freddo, agghiacciante, mai disperato ! Altri eroi come lui ebbero pure la bruna giornata, il rendimento al destino della eccessiva fortuna; ma fu breve quell'ora, fu istantanea, e Cromwell, per accennarne uno solo, ebbe pronta la mano che lo colpì.

Napoleone invece fu destinato a strane vicende che due volte gli donarono luce e due volte la cupa oscurità: e se gli fu compensata la solitaria partenza per Elba, se riebbe la gioia d'un luminoso mattino, quando il popolo, rifatto a novello entusiasmo, lo consacrava a duplice vittoria, portandogli le porte di Antibes, S.t Elena poi gli faceva scontare amaramente l' illusione feconda che per cento giorni presentò al suo sguardo indagatore la patria redenta dalla quasi inconsapevole ingratitudine. Austerlitz, Wagram, Marengo segnano i culmini a cui giunse il volo dell'aquila imperiale. Beresina, Waterloo vedono piegate le grandi ali; ma nelle ritirate, nei ripiegamenti, Bonaparte non cede mai al mal giuoco le sue personali risorse, le aspirazioni di rivincita; egli è ancora, sempre, il duce che ha come guida le passate vittorie, il capitano che sente il cozzare delle armi e lo stridio delle fanfare come sente nel-l'anima sua le più generose iniziative.

È nel momento in cui abdica per suo figlio, che cade la lorica ideale dal suo petto ansante. Ei diventa l'uomo che serra in un ricordo tutto il passato, e vede in una speranza tutto il domani ed in una dedizione non di falso altruismo affida alla sognante giovinezza del figliuolo, in una estrema illusione, le sorti di Francia. È quando parte dalla Malmaison, la casa amica, la piccola dimora delle rose, per Rochefort, che si dileguano in un tratto, arcignamente, i cari sogni, alla fantasia ed al cuore dolci incantesimi, appassionati esaltamenti. È quando si affida all' Inghilterra, violatrice poi del patto, ingenerosa con il caduto, che si compie l' inaspettato epilogo ed egli allora ai tanti schianti, alle durissime prove, assume un carattere non violento, non ribelle sebbene vario da quello che lo distinse nella buona sorte, da meritargli la più celebre rinomanza; egli si umanizza, attinge alla virtù della rassegnata compostezza gli elementi di un abbandono non vile ma dignitoso, di una stanchezza non di uomo fiacco ma di eroe frecciato. Le potenze alleate, inorgoglite e mal disposte, determinano che Napoleone fosse esiliato a S. Elena, ed il cavaliere dall'arma lucente, l' Annibale del nuovo tempo, il magnifico titano, imbarca a Plymouth e dopo lunga navigazione il vascello inglese «Northumberland» gitta l'ancora dell'arrivo al porto di Jamestown, al-l'isola breve e deserta fra l' Africa e l'America del sud. Era oramai il vinto, l'oppresso, ma era anche il tradito, e come tale subì il genio beffardo che annientandolo lo derideva. Sapeva quale valore avesse ancora la parola tanto conquistatrice e stimò ammutolire, frenare lo sdegno, innanzi alla ingrata visione dell'inglese che lo tormentava a mezzo del suo rappresentante, il carceriere inflessibile, Hudson-Lowe.

« Vengo, come Temistocle, aveva detto, ad assidermi al focolare del popolo brittanico»; e non sapeva che il Principe reggente della Grande Brettagna ed il popolo non potevano dimenticare gli accaniti combattimenti sostenuti con lui, ora implorante. Si vendicarono !

Riuscito a sottrarsi all' esercito degli alleati erasi rifugiato alla Malmaison, sotto la scorta del generale Becker, al quale il governo provvisorio aveva dato ordine di vigilarlo. Da Rochefort sperava passare in America sopra una nave approntatagli da amici ; ma il piano fallì per la vigilanza della flotta inglese. Era la estrema risorsa dell' uomo.

Ed allora, volontariamente, si recò a bordo del *Bellerofonte*, deciso di andare a chiedere più che protezione, rispetto, più che difesa, ospitalità, alla potenza britannica. Ma il tradimento era pronto. Accolto, fu dichiarato prigioniero. Squassata l'anima, affranta dal trattamento indegno, con fierezza di dominatore antico faceva vibrare la sua protesta, inutilmente ; due anni erano trascorsi dalla memorabile disfatta di Lipsia e Bertrand, Montholon, Gourgand, Las-Cases, furono i soli, rimastigli fedeli, che con lui vollero rivedere le acque implacate, dalle quali si elevavano ancora le voci di riscossa ed i suoni di battaglia. Nella desolata solitudine, nella lenta agonia, Napoleone appare il gigante incatenato che guarda sospiroso l' Europa intera, testimone fredda dei suoi ultimi giorni; appare nella magnificenza della sovrana rassegnazione, ripetendo alla umanità l'apostrofe del cordoglio : « Non con le arme caduto, ma sorpreso dalla viltà », ritorna a noi nella visione di Prometeo nei ceppi alla rupe; e nel centenario del primo esilio , quel 1814 che segnò per lui la primiera desolata partenza, il secolo che ha veduta passare la sua gloria nella iridescenti luminosità di una classica, ammirata bellezza, ha intesa pure tutta la influenza dell' anima nuova, profetica, geniale in ogni manifestazione della grandezza francese, ritornata per merito suo al prestigio del secolo dei Luigi. Milleottocentoquattordici: è data in cui si offusca la brillante stella napoleonica ; l' imperatore a Fontainebleu tentava un ultimo colpo definitivo, spingersi sopra Parigi per distruggere con le armi le deliberazioni del Senato; e se il tradimento di Marmont, comandante l'avanguardia, non avesse dato un altro colpo micidiale alla declinante fortuna, il tentativo sarebbe riuscito. Indarno Bonaparte offriva l'abdicazione in favore di suo figlio; era fermo nella mente degli alleati che lo spodestato dovesse lasciare la Francia ; e alla Prussia che proponeva già Sant' Elena, prevalsero sentimenti più miti e fu scelta l' Isola d' Elba più vicina alle coste d'Italia ove meglio l'Inghilterra poteva vigilare. Sette leghe quadrate per un colosso come il Bonaparte, un granello di sabbia per chi era stato dominatore del mondo ! L'orgogliosa principessa d'Absurgo ritornò col figliuolo a Vienna presso il vecchio, rigido padre; non un ultimo saluto, non un addio all' uomo che le aveva posto sul capo il diadema ! La ripudiata Giuseppina, invece, fu uccisa dallo spavento, dal dolore e non sopravvisse alla caduta di Napoleone che poche settimane.

RAFFAELE LEONETTI

Tra i Felibri di Provenza

Bernard, il poeta dei poveri

Nella varia e schietta opera dei Felibri, appare di rado, per non dire quasi mai, lo spettro pauroso della miseria, il ghigno tragico del dolore che non ha più lagrime e che non trova, attorno a sè, conforto alcuno.

E ciò, anzitutto per virtù del paese ove quella poesia così meravigliosamente sincera è germogliata con la stessa incantevole semplicità con cui, in un prato, l'alta e folta erba, ondeggiante al sole e al vento profumato di maggio, si colora di papaveri fiammanti, di pratoline, di bocche di lupo e di mille altri fiori di campo; con la stessa misteriosa, spontanea genesi con cui un cespo d'alisso, piovuto non si sa da dove e per opera di quale ignota e capricciosa mano, viene, in un'alba perlacea d'aprile, a rallegrare, con i suoi fiorellini gialli, il tetto muscoso d'una casa villereccia o il vecchio campanile d'un remoto villaggio.

Poveri, nel senso stretto della parola non esistono, o di rado, in Provenza. Convinti quei contadini che quello dei campi è l'ultimo dei mestieri «sont presque tous descendus dans la grande ville de la mer; et il ne reste plus dans les campagnes que ceux qui vivent sur leur bien».

Il Mistral in un capitolo delle *Memorie e Racconti,* con quella sua arte rara che attinge spesso il sublime, con una mirabile, schietta semplicità schizzando l'indimenticabile profilo del padre suo, ci dà un ritratto assai vivo e caratteristico di questi contadini benestanti della Provenza.

« Tutto un popolo di servi — egli dice — d'uomini allogati a mese o a giornata, di sarchiatori, di *fanauses,* andava, veniva nelle terre della masseria, chi con il pungolo, chi col rastrello o col forcone sulla spalla, sempre lavorando con dei gesti nobili , come nelle pitture di Leopoldo Robert. Mio padre dominava tutta questa gente di campagna per la statura, pel buon senso, come pure per la nobiltà dell' animo. Era un grande e bel vegliardo, dignitoso nel parlare, fermo nei comandi, *benevolo con i poveri*, severo soltanto con sè ».

Ogni sera, il bravo e buon vecchio, prima d'andare a letto, non dimenticava mai di ripetere fra le altre preghiere: — *Vivessi cento anni — cento anni io cuocerei il pane — cento anni io lo donerei ai poveri.*

Avevan ragione, quindi, questi ultimi di dire, piangendo, a padron Francesco, nel lasciare, il primo dell' anno, la soglia della sua casa ospitale, dopo averne ricevuto il rituale dono del pane:—*Per quanti pani ci hai dato, tanti angeli ti accompagnino in cielo.*

Si comprende, quindi, perchè in Provenza, quando si vuol dire che s'è riso con tutta l'anima e con piena giocondità, si ripete il vecchio proverbio: « Ridere come i poveri ».

E non ci meraviglia di conseguenza se Michel de Truchet, grazioso troviero arlesiano, che cantò il popolo al tempo di Carlo X, in una ingenua e spigliata canzone, fa dire ad una contadina che « gaio e facile » è per lei il lavoro dei campi, che si dichiara contenta di esser chiamata « piedi terrosi » (un *quid simile* del « pedi 'nciritati » delle nostre campagne siciliane) pur di essere « libera come il vento », d' aver per companatico al suo pane «di bel colore» i cardi selvatici, e la domenica tutta per sé.

I Felibri, nati e vissuti, quasi tutti, in campagna, vicino al mormorio carezzevole del Rodano, dinanzi all' azzurro ondeggiamento delle Alpille, cinte d'ulivi, nella solitudine della Camargue, immensa e selvaggia., sotto il gran sole di Provenza , che riempie della sua raggiante allegria ogni loro pagina, hanno la retina ebbra di luce e di colori, l' orecchio adusato alla grande e continua voce del maestrale, l'anima tutta piena di profumi e di serene visioni. Essi amano e credono utile e bella la vita. La loro poesia, sempre gaia come il trillo del-l'allodola mattutina, si vela alquanto di tristezza solo se tocca la nota patriottica. Ma se è di rado elegiaca, rifugge, quasi per inconsapevole istinto, dalle cupe tristezze e dal sentimento pessimistico del dolore.

Quando questo va, talvolta, per predominare, è l'anima della patria terra che viene a smorzarne l' intensità con un' onda improvvisa di luce o con un'eco primitiva di vita georgica: un tintinnio di sonagli nella via assolata, un suono allegro di fischietto, un leggiero sussurrio di acque lontane. Quando quest' anima interviene con un gemito, esso è sempre in tono minore. Succede come nell' *Arlesiana* del Bizet.

Allorchè la tela si alza al secondo atto non si vede intorno anima viva: un grande fulgore di sole sulle acque immobili dello stagno del Vaccarès, un frinire affrettato, insistente di cicale. Ad un tratto, viene da lontano, dall'immensa campagna muta sotto il solleone, un coro di remote voci contadinesche che sembra preannunzino e vogliano circonfondere di composta tristezza le irruenti e disperate passioni che di lì a poco proromperanno in mezzo a tanta luminosa bellezza di campi.

Ma quando il sole va sotto, e quei cari luoghi rimangono di nuovo deserti, ecco le grida prolungate dei pastori che richiamano il gregge all' ovile , ecco la campagna che imbrunisce, e, nella campagna, daccapo malinconico il coro lontano di voci contadinesche, che ci culla sulle ali del suo accorato lamento e muta in elegiaca la poesia tragica delle passioni che si sono avvicendate sotto i nostri occhi.

Così, quando Mirella agonizza sulla terrazza del santuario delle sante Marie, circondata dalla folla attonita dei devoti e dai vecchi genitori muti e disperati, a dare una nota di gentile mestizia a quella cupa scena di dolore, ci brilla dinanzi agli occhi il sorriso innumerabile del mare latino, ci carezza l'orecchio il brusire delle tamerici mosse dalla brezza o il mugghio di qualche mandra che pasce o che lentamente guadagna i pascoli attraverso le acque del Vaccarès.

Io credo che quando il Lamartine osservò che, in qualche canto del suo primo, glorioso poema provenzale, il Mistral suonava «sur la guimbarde de son village des symphonies de Mozart et de Beethoven», pensasse , appunto ai patetici versi in cui il grande poeta descrive la morte di Mirella. Son poesia, son pittura quei versi, ma sono soprattutto musica, e musica di Mozart e di Beethoven.

Anche Charloun Riéu, il poeta contadino che porta nella poesia dei Felibri, la voce immediata e sincera dei servi della gleba, non si allontana da questo senso di arcana gioia che si sprigiona da ogni zolla del suo meraviglioso paese; e se è, qualche volta, triste, questa sua tristezza non va più in là della consueta nota elegiaca. Egli canta la seminatura del grano con lo stesso senso di gioia con cui celebra le belle contadine brune del suo paese « quelle brune un po' pallide che, guardandovi di traverso, vi danno dei brividi mortali » , o la voluttà di ballare sotto la pineta, al suono brioso dei pifferi e dei tamburini, o quel senso di freschezza, di salubre rinnovamento di ogni fibra del vostro essere che vi pervade in campagna col sopraggiungere della primavera. Egli non perde mai la sua bella confidenza in Dio e nelle cose. Quando i temporali di autunno vengono ad interrompere il lavoro della seminatura, dice, e nelle sue parole vi è un senso grave e profondo, vi è tutta la sapienza patriarcale della sua razza: «Ciascuno avrà la sua ricompensa; — giammai, giammai bisogna spaventarsi: — la pioggia d' oggi farà germogliare — le nostre sementi ».

Si spaventa una volta il poeta dinanzi all' usciere Blanchard che, per incarico del percettore, viene a fargli il pignoramento. Ma la sua paura deriva più che altro da un senso elevato della propria dignità. Egli non ha l'abitudine, il bravo contadino, di non pagare, e soffre di quella cosa come di una vergogna. E come di lì a poco un amico viene in suo aiuto, il buon uomo torna sereno e lieto a buttar legna sul fuoco, sotto la pentola, ove i fagiuoli brontolano da un pezzo, e gode nel frattempo a guardare, con un certo senso di sollievo, la vecchia spera dei suoi antenati che poco prima aveva attirato, sopra ogni altro oggetto, l'attenzione pericolosa del burbero usciere.

Egli, il poeta contadino, è buono e compassionevole anche con le bestie. Così quando il suo mulo Robin non vuol saperne più d'arare, con quel maledetto freddo che rosola la faccia, ed esce dal solco e corre ad addentare un ulivo e fa urtare violentemente il padrone contro un tronco di quercia, che credete che faccia il padrone ? Tutto indolenzito, lo riconduce alla stalla chiedendogli paternamente: « Vediamo, Robin, come va che tu non vuoi lavorare ? E perchè fa cattivo tempo ?... »

***

E' là, dunque, nella tumultuosa città del mare, in Marsiglia, che bisogna cercare i veri poveri, vissuti nel fango, abbrutiti nel vizio : ed è là che bisogna cercare i loro poeti: Victor Gélu e Valère Bernard.

Mossi tutti e due da un eguale sentimento di pietà per i miseri, pur scrivendo nello stesso dialetto e dipingendo lo stesso ambiente, il Gélu e il Bernard sono due tempre differenti di poeti. Il Gélu le cui prime *Chansons Marseillaises* rimontano al 1840, non solo è un gran poeta ma un innovatore, perchè egli ha precorso, di quaranta anni la poesia francese naturalista e con tale rude, possente sincerità, da far dire ad un suo critico che « les *Gueux* de Richepin paraissent bons enfants à côté des vieux *fenats de Ribo - Novo* ».

Il Gélu discende in linea diretta da Roberto Burns (il Burns degli *Allegri pezzenti* e della *Fiera santa)* del quale possiede in sommo grado il tragico umorismo e la tagliente ironia. E' un osservatore acuto e spietato della vita del popolo. Egli non lo vede, questo popolo dei bassifondi di Marsiglia, con preconcetti convenzionali; non lo idealizza, non lo *romanticizza*, ma ce lo rende tale quale è, con i suoi pregi e i suoi difetti, con i suoi vizi e le sue basse aspirazioni, e con il suo desiderio perpetuo d'una vita migliore che, qualche volta, lo fa sognare ad occhi aperti. Le sue poesie sono quasi tutte dei lunghi monologhi. Protagonisti di questi monologhi sono quasi sempre dei popolani che esprimono i loro sentimenti, buoni e cattivi, a loro modo, con osrprendente verità. Accenno adesso fuggevolmente, poichè debbo tornare e a lungo, sull'opera di questo insigne « felibre ».

Mi preme per ora notare che il Bernard, la cui poesia è una ben degna continuazione di quella del Gélu, mi pare si distacchi da lui in questo : il Gélu fa più spesso, per non dire quasi sempre, della semplice e sapiente demopsicologia; il Bernard anche e sopratutto della pittura; il Gélu ci mette a nudo meravigliosamente ogni piega più sinuosa di quelle anime di popolani, il Bernard ci ritrae con maggior preferenza l'ambiente ove essi vivono. Il Gélu è un osservatore sereno ed equanime, il Bernard se lo è quando descrive ambienti ed anime, non lo è quando vuol fare della demagogia, quando attribuisce alla sua plebe sentimenti e sensazioni che essa non ha nè può avere. Un esempio. Ecco il capolavoro del Bernard: *La Pauriho (La poveraglia).* A pagina 172 ecco *Bagatouni.*

Con questo nome, ch'è la traduzione marsigliese d'una poco decente parola del dialetto ligure, vengono chiamati in Marsiglia i vecchi quartieri, specialmente quelli abitati da numerosi Italiani. Il Bernard che, con questo titolo, ha pubblicato anche un vigoroso romanzo verista, nella lirica omonima, dopo aver cominciato col metterci sott'occhio (egli non ha affatto scrupoli) « les pots de chambre » dinanzi agli usci, e averci fatto sentire il sito di muffa che impregna i muri umidi e l' odore nauseabondo del merluzzo avariato, ci descrive con robusta sicurezza di pennello, i tuguri sudici, i vicoli lugubri come corsie di ospedali, la biancheria sporca tesa da una finestra all' altra ; e, in tanta miseria, il sole che ammicca appena lassù in alto, sui tetti. Scesa la notte, i sinistri quartieri si popolano come per incanto. Storpii, monchi, ubbriachi, donne di mal affare, suonatori d'organetti sbucano da ogni parte, brulicano, si mescolano come un inquieto alveare, e improvvisano dei balli in mezzo al fango della via.

Questo quadro, scrupolosamente oggettivo, è d'una raccapricciante verità. Ci commuove, c'impressiona e ci fa pensare. Dimentichiamo di leggere: ci sembra d'essere lì sul posto.

Ma ecco che il poeta viene a rompere l'incanto bruscamente. Dopo avere osserservato, esagerando un pò: « Tu, infelice, hai per lume il chiaro di luna, — per casa la pozza del concime — e nient'altro che la tua pelle », conchiude : « Poi il cielo — come un giardino tutto fiorito — accende le sue stelle, pel tuo cuore addolorato ».

L'immagine è assai bella, ma falsa perchè il poeta attribuisce ai suoi personaggi (e che razza di personaggi!) i propri sentimenti di raffinato artista.

Questo difetto, questa, diciamo così, mancanza di serena visuale, appare in qualche altra lirica. Ed è il lato debole dell' opera del Bernard, sul quale non è il caso d' insistere. Il poeta ha diviso i suoi pezzenti in tre categorie: *Pauriho, Paurugno, Pauraio.* I primi sarebbero gli aristocratici della famiglia, i secondi i borghesi, la plebe gli ultimi.

Alla diversità... sociale dei personaggi corrisponde la diversità delle scene. La prima parte del libro è la più consolante. Siamo sempre in mezzo a dei miseri, ma a dei miseri che hanno buoni, miti, e spesso adorabili sentimenti. L' ambiente è sempre povero ma assistiamo in esso a tenere scene di vita intima tutte pervase da una serena tristezza commovente. Ma, come per preparare l'animo del lettore a scene più tristi e, spesso, addirittura ributtanti, il poeta ha posto in fondo a questa prima parte, una breve lirica che è un capolavoro per forte concezione e sicura arte : *Plagnun.*

R. CARABBA, EDITORE
LANCIANO

CULTURA DELL' ANIMA
COLLEZIONE DI VOLUMI FILOSOFICI DIRETTA DA G. PAPINI
Ogni volume di circa pag. 150 - L. 1,00

Volumi pubblicati :

1. ARISTOTELE. *Il primo libro della metafisica.* Saggio di traduzione dal greco di G. V. con notizie su Aristotele e le opere sue.
2. GALILEO GALILEI. *Pensieri.* Frammenti filosofici scelti e ordinati da G. Papini.
3. ARTURO SCHOPENHAUER. *La filosofia delle università.* Trad. dal tedesco con introd. di G. Papini e un'appendice di G. Vailati.
4. EMILIO BOUTROUX. *La natura e lo spirito e altri saggi.* Traduzione dal francese con introd. di G. Papini e un'appendice bibl.
5. PAOLO SARPI. *Scritti filosofici inediti* (Pensieri-L'arte di ben pensare). Tratti da un manoscritto della Marciana a cura di G. Papini.
6. JOHNATHAN SWIFT. *Libelli.* Tradotti dall'inglese con introd. e note da G. Prezzolini.
7. FRANCESCO GUICCIARDINI. *Ricordi politici e civili.* Edizione completa a cura di G. Papini.
8. ENRICO BERGSON. *La filosofia del-l'intuizione.* Introduzione alla metafisica ed estratti di altre opere a cura di G. Papini.
9. SÖREN KIERKEGAARD. *In vino veritas.* Con l'aggiunta del *Più infelice* e *Diapsalmata.* Traduzione dall'originale danese e introduzione di Knud Ferlov.
10. UGO FOSCOLO. *Il tomo dell'Io* seguito dal *Didimo chierico* a cura di A. Soffici
11. P. B. SHELLEY. *La difesa della poesia.* Traduzione dall'inglese di E. C. con una introduzione analitica.
12. NICCOLÒ MACHIAVELLI. *Pensieri sugli uomini* scelti da tutte le sue opere e ordinati da G. Papini.
13. PIETRO VERRI. *Discorso sull'indole del Piacere e del Dolore.* Introduzione e bibliografia a cura di G. Papini.
14. WILLIAM JAMES. *Saggi pragmatisti.* Con prefazione e bibliografia a cura di G. Papini.
15. FRANCESCO ACRI. *Le cose migliori.* A cura di Luigi Ambrosini.
16. FRIEDRICH HÖLDERLIN. *Iperione.* Frammenti tradotti da Gina Martegiani.
17. FEDERICO SCHELLING. *Ricerche filosofiche su la essenza della libertà umana e gli oggetti che vi si collegano (1809).* Traduzione, proemio e note di Michele Losacco.
18. NICCOLÒ MALEBRANCHE. *Pensieri metafisici.* Scelti a cura di Mario Novaro.
19. GIORGIO SOREL. *La religione d'oggi* Traduzione italiana di Agostino Lanzillo con prefazione inedita dell'autore riveduta ed aumentata.
20. AFRICANO SPIR. *Religione.* Trad. dal tedesco con pref. e una bibl. di Od. Campa.
21. CARLO PUINI. *Mahaparinirvana-Sutra* ovvero *Il libro della totale estinzione del Buddha.* Nella redazione cinese di Pe-fa-tsu.
22. EDWARD CARPENTER. *Verso la democrazia.* Traduzione dall'inglese di Teresina G. Campani Bagnoli.
23. I. G. FICHTE. *Sulla missione del dotto.* Cinque Letture tradotte da Elsa Roncali. Prefazione di Giulio Vitali.
24 FRIEDRICH HEBBEL. *Diario.* Traduzione e introduzione di Scipio Slataper.
25. NOVALIS. *Inni alla notte e canti spirituali.* Trad. e introd. di Augusto Hermet.
26. *Testi di morale buddistica. 1. Dhammapada, 2. Suttanipàta, 3. Itivuttaka.* Traduzione e introduzione del Prof. P. E. Pavolini dell'Istituto di studi superiori di Firenze.
27. *Due Upanisad. La dottrina arcana del bianco e del nero Yajurveda.* Traduzione del sanscrito con introduzione e note del prof. Ferdinando Belloni-Filippi.
28. ERNESTO HELLO. *L'uomo.* Pagine tradotte da Giuseppe Vannicola.
29. S. ANSELMO. *Monologio.* Versione di A. Rossi con prefazione di G. Boine.
30. GIOVANNI CALVINO. *La religione individuale* a cura di Piero Jahier.
31. MIGUEL DE UNAMUNO. *Commento al « Don Chisciotte ».* Prima parte. Prologo dell'A. Traduzione dallo spagnolo e note di G. Beccari.
32. MIGUEL DE UNAMUNO. *Commento al « Don Chisciotte »* Seconda parte Prologo dell'A. Traduzione dallo spagnolo e note di G. Beccari.
33. G. B. VICO. *Opere minori.* Passi scelti e curati dal prof. Leone Luzzatto.
34. PS. PITAGORA. *I versi aurei, i simboli, le lettere.* Seguite da frammenti ed estratti di Porfirio, dell'Anonimo Foziano, di Iamblico e di Ierocle relativi a Pitagora. Versioni dal greco di G. Pesenti.
35. FRANZ BRENTANO. *La classificazione delle attività psichiche.* Con appendice dell'autore e con prefazione e note del traduttore Mario Puglisi.
36. EDOARDO LE ROY. *Scienza e filosofia, con un'appendice sulla nozione di verità.* Traduz. dal francese con prefazione e note a cura di Renato Paresce.
37. DAVID LAZZARETTI. *Visioni e profezie.* Con una introduz. di Francesco Sapori.
38. SPINOZA. *Dio.* A cura di N. Checchia.
39. ANTONIO ROSMINI. *Breve schizzo dei Sistemi di filosofia moderna e del Proprio sistema e Dialogo su la vera natura del conoscere.* Con prefazione, introduz. e note di Carlo Caviglione.
40. IMMANUEL KANT. *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza.* Tradotti da Aldo Oberdorfer.

Presso i principali Librai

Sono poche battute di dialogo tra il Povero, la Moltitudine e la Morte. Il Povero, stanco, madido di sudore, piange silenziose lagrime di sangue. Egli non ne può più: egli vorrebbe fermarsi. Ma la Moltitudine lo spinge inesorabilmente gridandogli di camminare, di camminare sempre: essa è costretta a schiacciare il cuore del debole che si arresta; essa non può fermarsi. Il povero, allora, volge attorno lo sguardo disperato. S' accorge che nessuno lo ascolta, che tutti sono muti attorno a sè. Brancola nel buio, chiede pietà. Invano! La via è infinita, il crepuscolo dell' alba ancor lungi. E la Moltitudine, intanto, lo incalza sempre più spinta dal grido superbo del progresso: « *Anen, zòu! Caminan!* » (Avanti, via! Camminiamo!)

Ma ecco allora che sulla testa di questo povero che chiede e non trova riposo, su questa immensa moltitudine che vorrebbe e non trova pace, passa un urlo lugubre, quello della Morte: « Camminate! camminate! chè il rumore del progresso, è il rumore della mia falce ».

E' una concezione della vita assai pessimistica: è vero. Ma questa lirica ha qualcosa di biblico, di veramente grandioso: è come un gran quadro simbolico di una possente forza evocativa. Qua, il poeta esce dai tugurii e dai vicoli dei vecchi quartieri di Marsiglia. La sua visione s'allarga: non sono più i popolani di questa o quella città; è tutta l' umanità che palpita e dolora nei suoi versi. Qua, il Bernard, è veramente unico tra i Felibri.

Nessun angolo, nessun momento della grama esistenza dei suoi poveri sfugge al suo attento occhio di pittore e di poeta. Gli spaccapietre, i *gavots* che fan danzare la marmotta, i suonatori d'organetto di Barberia, i cenciaiuoli, i vagabondi, gli stagnai, gli zingari, i *souteneurs*, gli ubbriachi, i pitocchi d' ogni colore, gli offrono, spesso, il soggetto di quadri di genere, densi, coloriti e palpitanti di cruda verità.

Ma sono le vecchiaie abbandonate, ma sono le esistenze senza conforto, i bambini sofferenti che danno in ispecial modo calda ispirazione alla sua strofe e forza al suo pennello. Egli è commosso dinanzi a tanta miseria e vuol commuoverci: si vede. E ci riesce. Ci riesce tanto più quando non interviene personalmente a disturbarci la serena contemplazione dei suoi quadri: vere acqueforti che, spesso hanno del rembrandiano. La morale è tanto più bella quanto più si tace. Lo sdegno, la pietà, debbono scaturire dal quadro e comunicarsi alla nostra anima. Noi vogliamo commuoverci e pensare in silenzio. La vostra, o Bernard, è vera arte: essa dice tutto da sola. Perchè voler turbare la visione chiara di per sè stessa dell' opera d' arte con delle geremiadi? Non vedete che quando, nelle vostre liriche, entra la posa tribunizia, la poesia se ne va?

La stessa forza evocativa e simbolica di *Plagnun* ha *Lou Barrulaire* (Il Vagabondo). Qua la figura di quel gran vecchio che va, sperduto sotto il vasto e malinconico crepuscolo autunnale, nel gran silenzio nella grande campagna, assume proporzioni fantastiche: noi lo vediamo andare, andare senza mèta, senza posa, e una grande paura ci stringe il cuore, e una triste domanda ci muore sulle labbra: — Non è il nostro destino quello di quell'uomo?...

Lou Bal (Il ballo) e *Les gueux* (I pezzenti) sono invece due vaste e caratteristiche rappresentazioni d'ispirazione tutta fiamminga. Che musica! Che visi! Che balli! Che miseria! E che forte ed incisiva arte rappresentatrice!

Ma dove quest' arte attinge squisitezze rare di forma e viva, sincera forza di sentimento è negli *Ourfanèo* (Orfanelli) e nel profilo di quel vecchio genovese più misero della stessa miseria, che facendo una vita da cappuccino ed avendo fama di stregone, trova un conforto unico e grande alla sua vita tribolata nel libro di preghiere, tutto pieno di « *chiures de puces* », che sua madre gli ha lasciato, morendo.

Che gran bella e patetica cosa gli *Ourfanèu!* Essi sono tre, e tutti e tre stanno intorno alla tavola, nella casa vuota, vuota solo per essi che non hanno più padre, che non hanno più madre. Hanno il cuore grosso, hanno fame e non mangiano. Il vento, di quando in quando, scuote il saliscendi, e la lampadina da notte tristemente si spegne. In fondo alla stanza, nella penombra, la madrigna si affretta a far la calza e li guarda cupa e taciturna. Ad un tratto urla: — Avete mangiato troppo, oggi! Ecco perchè non avete fame! — Le parole della vecchia hanno un accento brutale che agghiaccia il sangue.

Silenzio!... cos' è?... nella quiete lugubre della casa, s'ode come un lungo rantolo. I bambini tremando, guardano con gli occhi sbarrati verso la finestra... Sembra loro di veder passare dei fantasmi, delle forme strane che si dileguano... Son l' ombre dei loro nonni, l' ombre del padre e della madre che fan loro segno e poi spariscono, gemendo, lontano, sempre più lontano, col vento... I bimbi, guardando di sbieco, si stringono l'uno all'altro, atterriti... Silenzio di nuovo!... Cos' è...? Un mobile che scricchiola...

Ma ecco che la madrigna senza cuore si alza, si avvicina e li batte: — Dunque siete sordi? State lì come delle bestie!... A letto!...—Gli orfanelli, stretti fra loro, vanno, senza lume, sulla punta dei piedi, a distendersi su poca paglia, in soffitta.

Nella casa maledetta si sente solo il gemito dei bambini che piangono, che piangono, il fruscio dei topi che passano e fuggono, e i singhiozzi del vento...

E' una visione paurosa del Poe, resa col caldo, umano sentimento del Dickens! E' qualcosa di forte e di terribile!

ALESSIO DI GIOVANNI

Un eroe lucano

L'eroe lucano, di cui qui tocco, è Matteo Cristiano di Castelgrande. E ne tocco, dopo aver letto quel che ne scrisse uno dei più valorosi nostri magistrati, prosatore e poeta di gran pregio, Nicola Cianci, barone di Sanseverino, e quel che han detto e scritto— scoprendosi in Castelgrande una lapide commemorativa del Cristiano — il sindaco cav. Potito de Sanctis, l'avvocato Ruggiero Cianci, figliuolo del compianto barone, e due altri giovani. Discorsi pubblicati qui a Napoli dal de Alteriis.

Fu, dunque, Matteo Cristiano, gentiluomo e avvocato, governatore generale delle armi per la serenissima e real repubblica napoletana (una repubblica con a capo un regio), durante la decade masanelliana, dal 1647 al 1653. A lui obbedivano la Basilicata, Salerno, parte delle Calabrie, le Puglie e gli Abruzzi. Intrepido, si battette, per sostituire a quello di Spagna un governo più umano, sotto l' egida di Enrico di Lorena o di Tommaso di Savoia; e anche quando la flotta francese, con a bordo il principe sabaudo, si ritirò da Salerno, il Cristiano, per cinque anni, resistette agli spagnoli, chiuso, tra quei naturali baluardi che son le montagne abruzzesi, a Torricella Sicura.

Fatto poi prigioniero e dichiarato ribelle, il 23 agosto 1653 gli fu tagliata dal boia la testa, sul palco parato a lutto, nella piazza del Mercato. E quello di Cristiano fu sangue benedetto, perchè versato a martirio dei più santi fra gl'ideali umani, che sono la giustizia e la libertà.

La calca della gente, concorsa, dice il Fuidoro, per ogni strada a vedere il martire, riempiva tutta quanta quella piazza che, un secolo dopo, Championnet chiamò cantone di Masaniello.

Era nato Matteo nel 1616 ed era di bellezza greca. Rosso di pelo e con capigliatura alquanto riccia, la barba finemente gl'incorniciava il bianchissimo volto, e l'alta persona mostrava il forte petto con le braccia di ferro. Il suo eroismo ben vale ad attestare il coraggio indomito e la fierezza delle obliate nostre provincie meridionali.

Bella è la terra che accolse infante e nutrì il Cristiano, Castelgrande, situata a circa mille metri sul livello del mare; feudo, un tempo, della famosa donn'Anna Carafa; nido di aquila fra montagne boscose e pascoli fiorenti.

E belle sono le pagine che, nella sua dotta documentata elegante monografia, Ruggero Cianci consacra al valore del popolo napoletano. I popolani del Mercato, del Molo Piccolo e della Marinella erano, egli dice, guerrieri e marinari; e in sedici leggere feluche trasportarono il duca di Guisa da Fiumicino a Napoli, passando tra navi spagnole armate di cannoni. E un popolano del Mercato, il famoso Capitan Peppe, cioè Giuseppe Martinez, fondò la marineria da guerra di Carlo III di Borbone.

Di molti uomini d'ingegno, di dottrina e di carattere fu ed è ricca la Basilicata. Chi tra i valorosi e gentili giovani lucani ne tratteggerà e colorirà i ritratti con cuore e con mano di artista?

LUIGI RUBERTO

L' ufficio di VELA LATINA a Catania è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore. Casella Postale, Catania.

L' Ufficio di redazione di VELA LATINA a Palermo, è presso il nostro redattore Alessio di Giovanni, via Francesco Perez n. 24.

Rassegna Teatrale

"Il Ferro,, di d'Annunzio in Italia

Al momento di porre in macchina ci giungono notizie da Roma, da Milano e da Torino, sul grande successo ottenuto da *Il ferro* che è poi, con qualche lieve variante, *Il caprifoglio* di d' Annunzio datosi a Parigi alla *Porte St. Martin*. I nostri lettori già sanno della mirabile tragedia e della sua significazione psicologica; e però ci par superfluo intrattenerli sul soggetto, anche perchè ce lo vieta lo spazio. Constatiamo soltanto che a Roma a Milano e a Torino hanno accolto il nuovo capolavoro d'annunziano con grande entusiasmo. Vi sono anche stati applausi irrompenti, a scena aperta. Il lavoro di Gabriele d' Annunzio s' impone per la bellezza della lingua, per il taglio delle scene, per lo svolgersi dell'azione, pel carattere dei personaggi; pel suggestivo fato tragico che li avvolge, e che si va delineando maestrevolmente fin dalle prime *battute*. Breve notizia, la nostra; ma bastevole per constatare, in questo nuovo avvenimento d'arte di cui molto la critica si occuperà, — il trionfo dell'Arte inimitabile del nostro più grande poeta.

* * *

San Carlo.

San Carlo va di successo in successo. Dopo *Tosca*, la *Fedora*. E Fernando de Lucia ritrovò nel pubblico imponente i suoi più caldi ammiratori di un tempo, che gli fecero ancora una volta ovazioni indimenticabili. Invero questo singolare tipo di artista e di cantante, la più squisita espressione del bel canto italiano, miniò la sua *parte*, con mezzi vocali di sorprendente freschezza, usati con quell'arte grande che ricollega il suo nome a quello dei Masini e dei Gayarre. Sciuperemo noi ancora i soliti aggettivi per Fernando de Lucia, il quale ritorna alla grande scena, nel paese suo che l'adora, senza una stanchezza, senza una perplessità, agguerrito e securo come all' inizio meritamente fortunato della sua *carriera*? Egli è sempre il trionfatore.

L'Impresa, che non dorme sugli allori, prepara il ballo, *La fille de Madame Angot*, di cui si dice un gran bene. Sarà una nuova splendida attrattiva, poichè il Lecocq egli stesso ha voluto ridurre per la coreografia, la mirabile musica della sua famosa operetta omonima. Ma ce ne occuperemo più ampiamente.

* * *

L'Altalena, al *Sannzaaro.*

E perchè non dire subito che Alessandro Varaldo ha scritto una bella, vivida, umana Comedia, consparsa di sottile ironia, signorilmente scritta, con sveltezza di mano, con sincerità di buon gusto, con perizia teatrale, con facilità di provetto e simpatico e penetrante scrittore? Perchè non fare incondizionato plauso a questo felicissimo lavoro prodotto dal fervido e limpido ingegno dell'amico nostro, dello scrittore genovese che ha saputo in pochi anni, ancor giovane, affermarsi con qualità autentiche e salde, dal romanzo alla novella e dalla critica brillante ed acuta al *lever de rideau*? Staremo noi a vedere se è poco o se è troppo quel che egli ci ha dato, quando ha saputo avvincere il pubblico in scene, alcune delle quali addirittura squisite, scaturite da un cervello geniale? *L'Altalena* è una comedia di vita moderna, con tipi umani, vivi, svolta su fatto umano, vero e vivo, di ogni epoca e di ogni generazione. Materiale che messo in mano d'un artista, vi dà una simpatica cosa d'arte. Datelo a sviluppo nelle mani di uno dei soliti paltonieri della letteratura e del teatro, o ad uno dei soliti incompresi Genii incomprensibili che la Critica quotidiana si sforza sempre invano di farci comprendere, e ne risulterà uno zibaldone noioso, oscuro, ispido, per salvare il quale non bastano tutti gli argani e le grue di certa dialettica traballante che lascia sempre il tempo che trova *L' Altalena* di Alessandro Varaldo è comedia italiana, bella comedia italiana, felicissima in ogni sua parte, senza troppe arie altezzose, ed appunto per questo efficacemente condotta, nella maestria in cui son tagliate le scene dei tre atti; e parla al pubblico, lo scuote, lo commuove — perchè ha la qualità rara della così detta *comunicativa*, segreto che pochissimi artisti posseggono, e cioè soltanto coloro che scrivono col cuore e però sanno di parlare efficacemente ad altri cuori. Alessandro Varaldo è dunque scrittor di teatro, fra i primi, i più provetti, i più sicuri; e se padroneggia sempre così la sua scena farà ancora un brillantissimo, rapido, importante cammino.

Ottima, sotto tutti gli aspetti, fu l' interpretazione del Ruggeri. E la comedia ebbe un grande, schietto, autentico successo, innanzi al pubblico più elegante, più fine, più intellettuale che vanti Napoli.

Gerente Responsabile: ADOLFO MUSTO

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

BISCIUTTERIA GIOIELLERIA
OROLOGERIA ARGENTERIA ESTERA

A. SABATELLI

Via Chiaia, 126 NAPOLI

CARLO SAVY

VIA CHIAIA, 248

Oggetti di lusso da Salotto

Marrocchinerie

Bisquit

Chincaglierie

Bastoni - Ombrelli

Oggetti da scrittoio

Grande liquidazione di tutte le rimanenze per restauro

OXYGALA - GETZEL

Istituto Batterioterapico

Giardino, del Vasto, Via dei Mille, NAPOLI, Telef. 4-02

L'Istituto è diretto dall'illustre batteriologo Prof. Cav. **Giacomo Rossi** della R. Scuola Superiore di agricoltura in Portici.

L'Istituto è autorizzato dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica alla preparazione dei fermenti lattici bulgari ed è sottoposto al **controllo permanente dello Stato.**

Questo fermento scoperto da **Elia Metchnikoff,** è il più potente antagonista dei batteri putrefici che costituiscono la flora abituale dello intestino umano.

Richiedere sulle scatole la etichetta del **controllo dello Stato** la firma autografa del Direttore Tecnico Prof. G. Rossi, come dal cliché qui riprodotto, e ciò per non confondere con altri prodotti affini, anche in forma liquida.